

ESCALATION

Colpito in un raid mirato il terrorista Baha Abu al-Ata. Pioggia di fuoco sullo Stato ebraico: allerta nel sud ma anche a Tel Aviv. Netanyahu: «Minaccia per lo Stato». Gantz: «Operazione necessaria»

Da sapere

Gruppo vicino a Teheran

Nonostante sia Hamas nominalmente a "governare" la Striscia, il movimento sta perdendo via via il controllo a favore della Jihad Islamica (Pij), che agisce indipendentemente, seguendo i propri interessi, e rifiuta il coinvolgimento nei negoziati. L'organizzazione è stata fondata a Gaza nel 1981, come derivazione dei Fratelli musulmani in Egitto. Viene considerata dagli Stati Uniti un'organizzazione terroristica dal 1997 (come Hamas). Il gruppo, pur essendo di matrice sunnita, è in gran parte finanziato dall'Iran (capofila dell'asse sciita), gode di protezione in Siria (alleata di Teheran) e conduce operazioni congiunte col gruppo libanese-sciita Hezbollah. Può contare, secondo le stime, su un migliaio di membri attivi. Il Pij è su posizione più estreme di Hamas: come Hamas proclama la volontà di distruggere Israele e di liberare i territori palestinesi dall'occupazione, ma a differenza di Hamas non intrattiene rapporti con Israele e non offre alcun servizio sociale alla popolazione palestinese.

Un territorio considerato una polveriera

# Ucciso il leader della Jihad a Gaza. Più di 200 razzi sui civili in Israele

FIAMMETTA MARTEGANI  
Tel Aviv

Le prime sirene hanno tagliato l'alba al sud di Israele, nelle cittadine ai confini di Gaza. Poi, minuto dopo minuto, hanno raggiunto Tel Aviv. Novanta secondi per nascondersi in un bunker (che non tutti hanno in casa). Gli occhi fissi al cielo. E la fiducia in Iron Dome, il sistema che intercetta i razzi prima che colpiscano le zone abitate. Ne ha fermati molti, ieri. Neutralizzando una pioggia di più di duecento missili lanciati dall'enclave palestinese verso lo Stato ebraico. Gli israeliani sono abituati e addestrati all'emergenza. Ma ieri, per la prima volta dal 2014, il livello di pericolo è stato tale da richiedere la chiusura di tutti gli edifici pubblici: posta, Comuni e scuole. Attraverso tutti i media disponibili - anche canali diretti con i ministeri - è stato ufficialmente richiesto a milioni di civili di restare in casa. Questa la risposta a un'operazione militare condotta dalle Forze di difesa israeliane (Idf) a Gaza per uccidere Baha Abu al-Ata, 42 anni, comandante del gruppo terrorista nella Striscia. Una «bomba a orologeria», lo ha definito il premier Benjamin Netanyahu, spiegando, assieme al capo di Stato Maggiore delle Idf, Aviv Kohavi, che il raid, necessario per la sicurezza del Paese, è

stato deciso dieci giorni fa. Nell'attacco mirato contro l'abitazione del leader jihadista a Gaza City è rimasta uccisa anche la moglie. Secondo fonti di Gaza, in tutto sono stati 10 i morti e una trentina i feriti. Israele ha denunciato 39 feriti, non gravi. La Jihad ha promesso vendetta: «Andiamo in guerra. Benjamin Netanyahu ha superato tutte le linee rosse», ha dichiarato Ziad al-Nakhala, segretario generale del gruppo. Le Brigate al-Quds (braccio armato della Jihad islamica) hanno minacciato una «risposta senza limiti». E Hamas, il gruppo che controlla l'enclave, ha condannato Israele «responsabile per le conseguenze dell'uccisione di Baha Abu al-Ata», annunciando una dura risposta. Da Ramallah (Cisgiordania) il presidente dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen ha parlato di «crimine israeliana contro il nostro popolo a Gaza». L'esercito israeliano ha dichiarato lo stato di allerta «per più giorni», sottolineando che il miliziano ucciso «era direttamente responsabile di centinaia di attacchi terroristici contro civili e soldati israeliani». Le forze israeliane non sono intervenute solo a Gaza, ma hanno colpito anche obiettivi della Jihad in Siria: a Damasco è stata centrata l'abitazione di un altro leader del gruppo, Akram al-Ajouri, che è sopravvissuto, mentre sono rimasti

ucciso il figlio e una guardia del corpo. Il raid su Gaza ha determinato un ravvicinamento tra i due rivali della politica israeliana: il premier uscente Netanyahu, leader del partito di destra Likud, e l'ex generale Benny Gantz, leader del partito centrista Blu Bianco, che, in uno dei momenti più delicati per la vita democratica di Israele, ha ancora una settimana di tempo per costruire una coalizione governativa do-

po le elezioni di settembre (e dopo un primo tentativo, dall'esito fallimentare, condotto da Netanyahu). «I vertici politici e l'esercito hanno preso la decisione giusta - ha detto Gantz - . Il nostro partito sosterrà ogni operazione corretta, a beneficio della sicurezza di Israele». Mentre Netanyahu ha tenuto ad aggiornare costantemente Gantz sugli sviluppi dell'operazione. Una collaborazione che ha fatto

spere quanti nel Paese, pur di evitare una terza tornata elettorale nel giro di un anno, vorrebbero vedere la nascita di un governo di unità, con Likud e Blu Bianco. Obiettivi, questo, perseguiti da mesi dal presidente Reuven Rivlin che ieri, significativamente, ha chiesto alle forze in campo di superare rivalità e personalismi per cercare una sintesi, soprattutto di fronte a un attacco come quello arrivato da Gaza: «Ba-

sta litigi politici», ha sottolineato Rivlin. «Restiamo al fianco delle forze di sicurezza che hanno lavorato per molto tempo per il successo delle operazioni di questa mattina. So che loro e il governo israeliano che ha autorizzato l'operazione hanno a cuore solo la sicurezza di Israele», ha puntualizzato. Dall'Unione Europea è arrivato l'invito a una «de-escalation rapida e totale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SENTENZA UE

## La Corte di Giustizia bacchetta Gerusalemme sulle «etichettature»

GIOVANNI MARIA DEL RE  
Bruxelles

Mentre torna a esplodere la tensione in Medio Oriente, a fare infuriare il governo di Gerusalemme ieri ci si è messa anche una sentenza della Corte di giustizia Ue. Una sentenza che intima da ora in poi di etichettare con chiarezza prodotti ortofruttili provenienti dalle colonie nei Territori occupati. «Il fatto di apporre su alcuni alimenti - afferma la Corte - l'indicazione secondo cui lo Stato di Israele è il «Paese d'origine», mentre tali alimenti sono in realtà originari di territori che dispongono di uno statuto internazionale distinto da quello di tale Stato, che sono occupati da quest'ultimo e soggetti a una sua giurisdizione limitata, in quanto potenza occupante ai sensi del diritto internazionale umanitario, sarebbe tale da trarre in inganno i consumatori». Secondo la Corte Ue le colonie puntano a «una politica di trasferimento di popolazione condotta da tale Stato al di fuori del suo territorio, in violazione delle norme del diritto internazionale umanitario». Insomma i consumatori devono poter «effettuare scelte consapevoli nonché rispettose non solo di considerazioni sanitarie, economiche, ambientali o sociali, ma anche di considerazioni di ordine etico o attinenti al rispetto del diritto internazionale». La sentenza inevitabilmente acuirà le tensioni già alte tra Israele e l'Ue, con gli europei che da anni condannano la politica di progressiva espansione delle colonie. Il verdetto, si legge in una nota del ministero degli Esteri di Gerusalemme, «è uno strumento in una campagna politica contro Israele» e «riduce le probabilità di raggiungere un accordo di pace e contraddice le posizioni Ue sul conflitto, rafforzando inoltre le posizioni di gruppi radicali anti-israeliani». Lo stesso titolare degli Esteri Israel Katz, che ha bollato il verdetto di «inaccettabile sia moralmente, sia in principio», ha annunciato di voler lavorare con i colleghi europei «per impedire la realizzazione di questa politica così fallace». Gli Stati Ue, ha dichiarato invece il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat, «ora attuino quanto è un obbligo legale e politico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I danni in una casa di Netivot, nel sud di Israele, colpita da un razzo / Ap

IL RACCONTO

## Tra scuole chiuse e bunker aperti

Allerta massima a Tel Aviv: la giornata di ordinaria emergenza di una mamma

Tel Aviv

Tutto è cominciato sul gruppo WhatsApp dei genitori. In sintesi: «Oggi razzi, niente scuola». Non succedeva dal 2014, dai tempi della seconda Guerra di Gaza, che in tutta Israele venisse dichiarato allarme rosso su scala nazionale. Significa tutto chiuso: scuole, banche, posta, uffici. Io proprio ieri avevo un appuntamento, prenotato da mesi, con un medico specialista per mio figlio di tre anni. Ho provato a chiamare per disdire, e nessuno ha risposto. Lo studio è a pochi minuti a piedi da casa. Mi sono detta: la visita è necessaria, proviamo ad andare lo stesso. Contando anche sul fatto che il medico, avendo una certa età, forse non era ancora stato allertato dai tanti messaggi che raggiungono chi ha più consuetudine con i social network. «Maggiari è arrivato allo studio prima che l'allarme ve-

nisse diramato», ho pensato. Ho cominciato a vestire il piccolo quando la prima sirena ha annunciato l'arrivo di un razzo su Tel Aviv. Abbiamo 90 secondi per nascondersi, lo sappiamo. Pochissimi se siamo per strada. O in uno dei tanti palazzi del Paese (il 90%) che sono sprovvisti di rifugio: la raccomandazione è di infilarsi nelle trombe delle scale sperando per il meglio. Io vivo in un edificio nuovo, e il bunker è nella camera da letto. Ci siamo sistemati lì.

È stato il primo allarme rosso nella vita di mio figlio. Ma ha reagito bene: mi ha solo chiesto nervoso perché mai ce ne dovessimo restare lì barricati e fermi. Ho provato a spiegare. E poi, appena la situazione si è calmata, quando l'allarme è cessato, ho preso il bambino e in una volata eravamo dal medico. Siamo riusciti a fare la visita che tanto avevamo aspettato. E poi, di nuovo un allarme: messaggio di evacuazione dell'intero edi-

ficio. Si tratta, ironicamente, della Shalom Tower, la «torre della pace», uno degli edifici più alti di Israele e per tanto con maggiore rischio di essere colpito da uno dei razzi in arrivo da Gaza. Il personale della sicurezza ci ha scortati in fretta verso l'unica uscita concessa perché ritenuta sicura. Alla fine, c'era da affrontare «solo» un ultimo problema: cercare di organizzare al meglio le ore successive per il bambino, senza trasmettergli ansie o paure, e rendendo giocoso quel tempo lontano dai banchi dell'asilo. Ci siamo messi d'accordo con altri genitori, inventandoci dei mini-asilo casalinghi, negli appartamenti più sicuri. Aggiornandoci ad ogni sirena, sempre su WhatsApp, tra amici, parenti, colleghi, compagni: «Stiamo tutti bene», «Tutto Ok». Una giornata di ordinaria emergenza.

Fiammetta Martegani  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

363 chilometri quadrati è la superficie della Striscia di Gaza, che confina con i territori di Israele ed Egitto

1,6 milioni è il numero di abitanti della Striscia di Gaza: la densità di popolazione è tra le più alte al mondo

40% è il tasso di povertà degli abitanti della Striscia di Gaza, dove la disoccupazione è al 26%

ROBERTO COLOMBO

Si è aperto ieri in Kenya il Nairobi Summit on Icpd 25, una conferenza promossa dai governi della Danimarca e del Kenya con il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (Unfpa) il cui scopo è commemorare il 25° anniversario della Conferenza internazionale sulla popolazione e sullo sviluppo (Icpd) che si svolse al Cairo nel 1994 e rilanciarne le strategie e le politiche. Sin da allora, esse furono oggetto di accesa controversia e contestazione - in particolare sui punti che riguardano la promozione della contraccezione, della sterilizzazione e dell'aborto quali strumenti per la riduzione delle nascite - da parte dei Paesi africani e di altri continenti. Una resistenza antropologica, morale, culturale e so-

IL NO DELLA SANTA SEDE ALLA CONFERENZA DI NAIROBI SU POPOLAZIONE E SVILUPPO

## Quella «cosmesi semantica» che distrugge la cultura della vita

ciale giustificata, a maggior ragione, dall'impudente operazione di «cosmesi semantica» con cui, allora e tutt'oggi, in alcuni ambienti internazionali, vengono presentate queste pratiche di controllo del censo delle popolazioni: «diritti sessuali e riproduttivi», «salute riproduttiva» ed «educazione demografica». Due dei cinque temi di lavoro della Conferenza di Nairobi, «l'accesso universale alla salute e ai diritti sessuali e riproduttivi garantito dalla copertura sanitaria globale» e «sostenere il diritto alla salute sessuale e riproduttiva anche nei contesti umanitari e delicati», sono progetti che nascondono iniziative che «distruggono la nostra cul-

tura della vita», come ha dichiarato monsignor Alfred Rotich, il vescovo responsabile dell'Ufficio per la vita familiare della conferenza episcopale del Kenya. La cultura di molti popoli, tra cui quelli africani, è fortemente radicata nell'accoglienza e nella cura della vita come fondamento della famiglia e della società. Gli ha fatto eco l'arcivescovo di Mombasa, Martin Kiwua. La causa del mancato sviluppo economico africano non è da ricercare nella demografia, ma nell'ingiusta disuguaglianza nell'accesso ai beni: «Ci dicono che siamo poveri perché siamo tanti. E una menzogna! Siamo poveri perché hanno preso

le nostre risorse e continuano a espropriarci di esse». Dopo la prima colonizzazione, quella militare e politica-economica, si sta facendo strada la «colonizzazione culturale» - come più volte l'ha chiamata papa Francesco - che impone ideologie e prassi estranee all'antropologia, all'etica e all'educazione dei genitori e dei figli di un popolo. Anche la Santa Sede, da sempre attenta alle sedi di confronto sulle grandi questioni internazionali e solitamente presente in essi con una propria rappresentanza, attraverso un comunicato della propria Missione permanente presso le Nazioni Unite (New York) ha fatto conoscere le ragioni per cui non ha invia-

to un rappresentante al summit di Nairobi. La Chiesa «è e resta convinta sostenitrice dell'impegno per il progresso di uno sviluppo umano equo, sostenibile e integrale, che promuova la dignità delle persone e il bene comune per ogni uomo, donna e bambino». Il comunicato riprende le parole di papa Francesco all'Onu (25 settembre 2015) e afferma che lo sviluppo deve essere certamente fondato sull'«accesso effettivo, pratico e immediato, per tutti ai beni materiali e spirituali indispensabili» per un'esistenza dignitosa, ma, «nello stesso tempo, questi pilastri dello sviluppo umano integrale hanno un fondamento comune, che è il di-

ritto alla vita, e, in senso ancora più ampio, quello che potremmo chiamare il diritto all'esistenza della stessa natura umana». E conclude che «è deplorabile la decisione degli organizzatori di incentrare la Conferenza su alcuni temi controversi e divisivi che non godono di consenso internazionale e non riflettono accuratamente la più ampia agenda per la popolazione e lo sviluppo delineata dall'Icpd». «La Santa Sede non può appoggiare la dichiarazione Nairobi Statement on Icpd25: Accelerating the Promise» perché «non si è svolta alcuna consultazione sostanziale sul testo» e i programmi «per lo sviluppo della

comunità internazionale non dovrebbero essere ridotti ai cosiddetti «diritti e salute sessuali e riproduttivi» e a una «esauriente educazione alla sessualità». Così facendo non si promuove il diritto di tutti alla vita e alla generazione ed educazione dei propri figli, secondo la propria cultura e religiosità, e si dimentica l'urgente necessità di concentrarsi su aspetti critici della condizione umana di tantissime persone nel mondo, «come le donne e i bambini che vivono in stato di povertà estrema, le migrazioni, le strategie per lo sviluppo, l'alfabetizzazione e l'educazione, la promozione di una cultura di pace, il sostegno alle famiglie come unità di base della società, la lotta alla violenza sulle donne e l'accesso all'occupazione, alla terra, al capitale e alla tecnologia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA